La Voce, maggio 2018

Errare è umano, ma perseverare è diabolico

La massima che qui riporto si adegua sufficientemente al modo di procedere dei proff. Caruso e Sitongia: essi, infatti, ancora una volta, pur di reggere la propria tesi alquanto farraginosa, si allontanano dalla verità storica, convinti di avere per le mani l'effettivo dogma.

Francesco Joele Pace

●● Il riferimento è all'articolo apparso di recente sul Periodico "La Voce" (Anno XXII, n. 4) dall'intestazione "Ancora sulla Torre del Giglio: due documenti del 1837 e del 1839", con cui gli stessi autori riprendono la congettura, da me precedentemente contestata, secondo la quale l'espressione dialettale *'u cigghiu 'e ra turra* debba interpretarsi in italiano "La torre del giglio", in funzione delle insegne di casa d'Angiò che Marino Marzano, principe di Rossano, aveva fatto apporre sui quattro bastioni e sulla porta del campo trincerato del castello al tempo della Congiura dei baroni (1459-1462).

Rimandando gli eventuali lettori interessati ad un mio più ampio intervento pubblicato sullo stesso Periodico nel febbraio 2016 (Anno XX, n. 2), mi preme in questa breve argomentazione ribadire che: 1) - Le insegne di Giovanni d'Angiò, collocate da Marino Marzano sui quattro baluardi e sulla porta d'ingresso della fortezza, stavano ad indicare che proprio in quel lasso di tempo il principe ribelle aveva fatto rafforzare l'antica torre normanna, costruita da Roberto il Guiscardo nel 1073, con quattro bastioni provvisti di balestriere e completi di un vasto campo trincerato, al fine di proteggersi da eventuali attacchi della fazione cittadina filo-aragonese. 2) - La forma idiomatica *cigghiu 'e ra turra*, di cui si discute in questo dibattito, era preesistente al sec. XV ed indicava con il termine specifico *cilium* sia le prigioni più profonde di una torre, sia il margine estremo di un burrone o di una strada, come era appunto in questo caso la strada del Portello che perteneva soltanto alla torre normanna. 3) - Credo che qualora si fosse voluto segnalare il fiore del giglio quale simbolo di casa d'Angiò, come intendono sostenere i nostri autori, si sarebbe dovuto dire: *a turra 'e ru gigliu*, oppure *a turra 'e ri giglij*, ossia: "la torre del giglio o dei gigli", locuzione comunque espressa in modo improprio perché con il vocabolo latino *turris, arx*, lat. mediev. *Mota* → ital. 'rocca, torre' - dial. 'turra' - si intendeva sempre indicare il torrione, elevato e di grandi dimensioni, e non il bastione. Aggiungo che il nocciolo della questione sta proprio in questo aspetto del problema, considerando anche ciò che riferisce Carlo Blasco, il quale della cittadella ne ha fatto una descrizione meticolosa nel XVII secolo. Tutto ciò per far capire che sulla torre normanna, in antico detta *La Motta*, come ho cercato inutilmente di puntualizzare in altra occasione, non esisteva alcun simbolo araldico e che l'espressione idiomatica in discussione (*Cigghiu 'e ra turra*), precedente ai Marzano, definiva, come si è detto, metaforicamente il luogo ove erano situate le carceri: la voce latina mediev. *cilium* rimanda al sinonimo di *arca* = "locus carceris depressior", ossia la zona sotterranea e buia della torre destinata ai condannati a morte e ai più indigenti. Per cui il *cilium turris* dei documenti burocratici è diventato *'u cigghiu 'e ra turra* nella forma dialettale della lingua parlata, attuale *Ciglio della Torre*.

Riguardo poi ai due documenti da essi segnalati, l'uno dell'accademico georgofilo Achille Antonio Rossi relativo al terremoto del 1836 - il cui libro della Biblioteca Provinciale di Napoli è consultabile sul sito internet, senza la necessità di recarsi in Campania -, l'altro attinente alla seduta del Decurionato di Rossano del 7 agosto 1839, occorre dare un giudizio critico sul contenuto dei testi, poiché, se tali tematiche nulla aggiungono al nostro argomento in oggetto, relativamente alla denominazione di "Ciglio della Torre" e all'emblema dei "gigli" posti sull'accesso del fortilizio, nondimeno ci fanno rilevare alcune ingenuità interpretative dei proff. Caruso e Sitongia. Ed infatti, mediante il passo del delegato governativo Rossi che gli autori hanno voluto segnalare: «[...] e puoi anche oggigiorno sulla porta della fortezza scorgere scolpiti i gigli, impresa di lui», si può sostenere che l'emblema dei d'Angiò - e non l'arma dei Marzano che è segnata "*d'oro alla croce potenziata di nero*" o "*d'argento alla croce potenziata di nero*" - fosse stato collocato sulla porta d'ingresso della fortezza, oltre che sui quattro bastioni, della struttura militare quattrocentesca, ma non certo sulla torre normanna, come si vorrebbe far credere dai due nostri autori. Ciò d'altronde è storicamente spiegabile in quanto il principe Marzano, nel corso della congiura messa in atto contro suo cognato Ferdinando d'Aragona, ha voluto con tale impresa sostenere le ragioni della sua origine, per parte di madre, da antica ascendenza regale - essendo Covella Ruffo nipote della regina Givanna II d'Angiò-Durazzo - e, per tale motivo, affermare la propria solidarietà agli Angioini. Quanto poi alla "Deliberazione del Decurionato" del 7 agosto 1839 non vedo il nesso con l'argomento trattato, anzi nel primo articolo dell'enunciato si mette in dubbio l'importanza e l'antichità della fortezza: «Che lungi di essere il Ciglio della Torre monumento antico l'è per l'opposto una fabbricaccia informe e crollante». Tale giudizio fu portato avanti nelle discussioni decurionali da alcune famiglie facoltose del patriziato rossanese che, deprezzando l'immobile, miravano ad acquistare a poco prezzo – come in effetti ottennero per interposte persone – il suolo dismesso del castello e degli orti di S. Bernardino. ●